



CAPITOLO XXV.

« Giustizia è fatta »

Pechino, 5 Dicembre.

Pao-ting-fu, la popolosa e rumorosa capitale del Ci-li, non si riconosceva più. Pareva che il vento freddo del nord, che agitava le insegne multicolori delle botteghe, i fiocchi rossi delle drogherie, le bende gialle dei mercanti, le teste di drago dei monti di pietà, avesse spazzato via la folla delle strade. Nei crocicchi non si radunavano, come al solito, i venditori ambulanti di conterie e di dolciumi con i loro rumorosi istrumenti di *réclame*, il tam-tam, il gong, i campanelli; sulle porte dei negozi non stavano i barbieri ad intrecciare trecce al prossimo per cinque sapeche; non si udiva il grido: *Po-po!* dei venditori di frittelle dai colori sospetti e dal sapore più sospetto ancora. Ogni tanto lungo i muri passava qualche cinese in fretta, gettando paurose occhiate sopra dei grandi manifesti bianchi che dalla vigilia erano stati affissi per tutto.

Quegli avvisi rendevano noto al popolo di Pao-ting-fu che all'indomani la giustizia europea avrebbe avuto il suo corso.

Tutte le costruzioni sulle mura della città sarebbero state bruciate all'alba. Alle otto del mattino l'angolo sud-est della muraglia sarebbe saltato in aria per mezzo di mine. Alle dieci il *Fang-tai* — specie di sindaco della città — il governatore tartaro e il comandante la cavalleria

drato. Chi sa, della volte, un errore del boia! Si è fermato alle spalle della fanteria tedesca. I servi gli hanno dato una piccola sedia, portata con saggia previdenza, dove si è assiso facendosi piccino. Intanto gli hanno preparato il the in un fornello portatile, e il buon magistrato ha incominciato a vuotare una serie interminabile di coppe, per farsi animo.

Un rullo di tamburi, lento e solenne, ha annunziato l'appressarsi dei condannati, scortati da un plotone di zuavi. Il sinistro corteggio è penetrato nel quadrato.

I condannati, con le mani legate dietro al dorso, marciavano indifferenti. Nè la vista delle bare sembrava averli menomamente scossi. Il *Fang-tai* era avanti, lo seguiva il vecchio governatore tartaro, quindi veniva il colonnello di cavalleria, ed in ultimo l'antico *Nieng-tai*, condannato alla sola destituzione.

Alle truppe è stato letto l'atto di accusa nelle diverse lingue. Poi la stessa lettura, in cinese, è stata fatta ai condannati. Il sordo governatore, privo del suo servo portavoce, ha esclamato ingenuamente: *Pu-tung* — non capisco — ma non ha avuto bisogno di ulteriori spiegazioni quando di fronte a lui, da dietro ai soldati, è apparso un uomo ben noto a tutti i mandarini di Pao-ting-fu: il boia.

Questo funzionario, tanto importante in Cina, si era recisamente rifiutato a tagliare delle teste così elevate, temendo le vendette dei successori, e più ancora il furore del popolo. Ma mille *taels* e la promessa di condurlo salvo in qualunque parte dell'Impero, avevano fugato tutte le sue paure e i suoi scrupoli.

Al momento opportuno, mentre nessuno si era accorto di lui, il boia è entrato nel quadrato, seguito da quattro aiutanti. Involta in uno straccio rosso aveva la spada da giustiziere.

Era un uomo dalle forme atletiche, dalla fisionomia truce, orribile. Aveva le larghe maniche del consueto abito cinese di cotone *bleu*, rimboccate fino al gomito. Si è fermato di fronte ai giudici. Il capo della polizia internazionale, capitano von Brixen, gli ha fatto cenno di eseguire.

Il carnefice è restato alcuni momenti immobile, come perplesso. Poi lentamente si è avanzato verso l'antico *Fang-tai* di Pao-ting-fu.

Il mandarino lo ha fulminato con un'occhiata lunga, ostinata, quasi per imporsi a lui con i resti dell'antica sua autorità. Il *Fang-tai* era quasi onnipotente; ad un suo

cenno poteva cadere la testa di qualsiasi suddito del Figlio del Cielo, soggetto alla sua giurisdizione. Il boia era il suo schiavo fedele. Chi conosce quali radici profonde abbia nell'animo del Cinese il sentimento della soggezione all'autorità, comprenderà cosa poteva passare nell'anima — se ne aveva — di quell'esecutore di giustizia, vissuto sempre riconoscendo nel suo *Fang-tai* un semidio padrone della vita e della morte, nel momento in cui, per il comando degli stranieri, dei *yang-quitze*, dei diavoli europei, egli doveva tagliargli il collo. Era il mondo rovesciato. Per un momento si è dubitato che il boia ritornasse sulla sua decisione. Si è fermato. Ma passo passo ha ripreso subito il suo cammino, lentamente, come un ragno che si appressi alla preda.

Il mandarino immobile continuava a guardarlo. A pochi passi di distanza il boia ha cominciato con lui una conversazione che, purtroppo, rimarrà un mistero. Pareva un messo che parlamentasse per la resa d'una città. Faceva dei gesti animati come per dire: La colpa non è mia; se io non ammazzo l'eccellenza vostra, i *yang-quitze* fucilano l'umilissimo vostro servitore!...

Il *Fang-tai* ha risposto appena, e si è appressato al carnefice porgendo il collo. Non sembrava più in quel momento il pauroso mandarino che con tanta ostinazione aveva difeso la sua vita davanti al tribunale internazionale. Tranquillo, quasi solenne mostrava la ferma volontà di non tradire la minima emozione.

E' stato un momento penoso.

Ammazzare un uomo è niente, specialmente per dei soldati, e in Cina; vederlo ammazzare è terribile. Curiosa doppiezza dell'anima umana. Il generale von Kettler batteva nervosamente i suoi stivali col frustino, impiegandoci tutta la sua attenzione. Il generale Bailloud ripeteva ai suoi vicini: *Mais c'est bien long, mon Dieu!*

Intanto il carnefice, con una flemma orientale, slacciava i bottoni di argento della grande tunica di seta nera del mandarino, denudando il suo collo. Poi ha fatto inginocchiare il condannato. Gli aiutanti lo hanno afferrato per le spalle per tenerlo immobile. Uno di essi lo ha preso per la coda tenendogliela ben rialzata e tesa sulla nuca.

Questi preparativi non finivano mai; sembravano eterni.

Ad un tratto si è veduta luccicare al sole una grande lama, un enorme rasoio afferrato a due mani. Il carnefice ha battuto il suolo con il piede ed ha levato la sciabola. Per due volte ha avvicinato il taglio al collo nudo, poi si

è veduto un baleno, si è udito un colpo sordo. Il corpo *Fang-tai* è caduto bocconi e la sua testa grondante sangue è comparsa poco dopo legata ad una picca.

Il boia si è volto ai membri del tribunale di guerra levando il pollice come per dire: E uno!

Dopo pochi minuti le tre teste dei condannati erano appese sulla cima di altrettante picche nel mezzo del quadrato.

Il carnefice, gettata la sciabola sull'erba insanguinata, si è appressato ai giudici, e alzando le braccia ha gridato le sacramentali parole: *Scing-cien-fa*. — Giustizia è fatta!

Intanto avveniva una scena curiosa. L'antico *Nieng-tai* di Pao-ting-fu, condannato alla destituzione, vedendosi condotto lì, aveva creduto ad una terribile commutazione di pena. Dopo aver perduto la « faccia », supponeva di dover perdere anche la testa. Con cinese rassegnazione aspettava il suo turno.

Finita l'esecuzione, si guardava intorno meravigliato come supponendo di essere stato dimenticato dal carnefice. L'interprete del tribunale militare si è appressato a lui per dirgli che doveva rientrare in prigione, e che oramai poteva considerarsi come retrocesso da tutti i gradi del mandarinato fino al livello di un *cooly* qualunque.

Ad ogni parola dell'interprete il viso dell'ex-*Nieng-tai* si andava illuminando di una gioia sovrumana; gli occhietti scintillavano, le gote s'imporporavano, la bocca semichiusa si apriva ad un sorriso di beatitudine mandando esclamazioni di felice sorpresa. Quando i soldati lo hanno ripreso in mezzo, il neo *cooly* si è messo in cammino verso la prigione gongolando di gioia, prodigando inchini e sorrisi a tutti i zuavi della sua scorta.

Il nuovo *Nieng-tai* intanto rientrava in Pao-ting-fu dalla porta est. Rannicchiato nel suo palanchino verde gridava affannosamente ai suoi portatori: *Que-que ti-zoo!* « Svelti, svelti, correte.

Egli, al contrario del suo ex-collega, non si sentiva ancora completamente al sicuro!